

Two

Un cielo girato di spalle

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Paula Q.

TWO

Un cielo girato di spalle

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Paula Q.
Tutti i diritti riservati

Dedicato a tutti quelli che stanno fuggendo.

*“Dream an answer all day
Its gonna keep me from pain.
Wild heat all around
I don’t look the same
Beat on wood, fly, ride and dream again
an invitation for I don’t know the day
Feel the sun, that shine
So feel that sun liquefying
Hear your sough in time
So hear the sound that survives”*

Motel Connection

1

Inspirò a lungo e lentamente. Ancora non si capacitava di essere davvero lì, alla NYU.

Era stata ammessa alla prestigiosissima Facoltà di Italiano, considerata al primo posto tra quelle americane, e anche se forse poteva suonare un po' strano che un'italiana frequentasse la facoltà di lettere in America, a lei non importava granché: nemmeno nei suoi sogni più segreti, quelli che in società non si nominano, avrebbe sperato di poter arrivare fino alla Big Apple. Eppure era lì, c'era realmente, in carne, ossa e spirito e doveva tutto alla sua *malattia*.

Non le era possibile risalire con la memoria al giorno esatto in cui tutto era iniziato, forse non esisteva nemmeno un giorno preciso, forse era sempre stata così, forse la *fame* le era sempre appartenuta, come insita nel suo DNA.

Sua madre era una donna bellissima, ex modella, ora redattrice di un'importante rivista di moda, che, grazie alle magie della chirurgia plastica, a una vita iperattiva e piena di diete pseudo new age, apparentemente, non aveva mai superato i trent'anni.

Pensando all'alimentazione *sana* a cui, quella donna, l'aveva costretta praticamente dalla nascita, ancora le saliva la nausea.

Poi, col divorzio dei suoi genitori, le cose per Carla erano andate via via peggiorando, fino a degenerare quando suo padre, un ingegnere informatico, aveva accettato un importante lavoro a New York e non era più tornato.

Guardandosi indietro si rivedeva come una bambina costituzionalmente rotondetta e caratterialmente introversa, totalmente immersa nel suo mondo fatto di libri, nuvole e

fantasia. Solo il tiepido sole estivo di New York riusciva a sciogliere quella maschera di silenzio: andare in vacanza dal papà era come vivere una favola che sapeva di giochi, risate e biscotti al cioccolato, insomma, di realtà.

Si guardò attorno, era il suo primo giorno al Washington Square Campus e tutto le sembrava smisurato se paragonato ai suoi quaranta chilogrammi distribuiti su centosettanta centimetri di altezza.

Adesso andava meglio, ma sapeva di non essere guarita: la *fame* non passa mai completamente.

A ben pensarci, il primo passo concreto verso il baratro l'aveva compiuto proprio in quella città; all'epoca di anni ne aveva dodici e si trovava lì in vacanza, come di consueto. Aveva stretto amicizia con due sorelle che abitavano nello stesso stabile di suo padre e che avevano all'incirca la sua età; Carla le aveva immediatamente trovate bellissime nella loro statuaria perfezione, eppure qualcosa non le tornava: una di esse, nonostante mangiasse quattro volte tanto rispetto a lei, sembrava non mutare mai nella sua *insana*, ora finalmente lo capiva, magrezza. Così, un giorno, ruppe il tabù della sua proverbiale riservatezza: «Io ingrasso solo a vedere quello che mangi, è così ingiusto!»

Quella frase innocente le spalancò la porta su un mondo fino ad allora sconosciuto, un universo fatto di digiuni, integratori, grandi abbuffate, dita in gola, vomito indotto e tante, troppe bugie; un cammino apparentemente in discesa, che le permise di varcare i suoi quattordici anni con indosso una corazza impenetrabile di abiti neri, un corpo senza forme, infiniti silenzi e sguardi clandestini, impossibili da reggere.

Aveva scelto il liceo classico a indirizzo coreutico, perfettamente in linea con i suoi interessi; a scuola non aveva mai avuto problemi, amava studiare: i libri e il suo pianoforte erano per lei un nido, un rifugio sicuro, lontano da tutto e da tutti ed il suo ottimo rendimento scolastico aveva messo a tacere anche le flebili voci dei professori più attenti che si erano accorti che qualcosa in lei non andava, d'altronde occuparsi umanamente di qualcuno che scola-

sticamente funzionava, rappresentava per l'istituto un inutile dispendio di energie.

Inoltre, sua madre la lasciava finalmente vivere in pace, anzi, per dirla tutta, la ignorava quasi completamente da quando si era risposata e questo, per la giovane Carla Paci, rappresentava il migliore dei mondi possibili.

Con l'ingresso al primo ginnasio arrivò un'altra novità nella sua vita: Ludovico. Era il figlio del marito di sua madre, mollato dal giorno alla notte a casa loro per esigenze lavorative della prima moglie del geometra Ferrero, un uomo taciturno e privo di interessi che andassero aldilà del calcio e del suo lavoro, questo almeno agli occhi della giovane.

Luf le era piaciuto da subito, era uno *a posto*, uno che vive e lascia vivere, che rispetta gli altrui spazi, e quando casualità volle che si ritrovassero anche nella stessa classe, diedero vita, assieme a Vincenzo, amico d'infanzia di Carla, ad un trio perfetto, un piccolo muro innalzato a difesa contro l'ottuso bigottismo del paesino vicino al mare in cui vivevano.

Non erano anticonformisti per scelta, semplicemente vivevano la vita che meglio gli calzava addosso, però, agli occhi del provincialismo del paese, quei due fratellastri, così distanti dalla piatta quotidianità di quel piccolo mondo antico e sempre immobile, venivano considerati alla stregua degli adepti alle Bestie di Satana.

Per Vincenzo, invece, era diverso: per lui tenere lontano il mondo era una scelta di vita.

Nonostante ciò, per i tre, quel periodo rappresentava tuttora uno dei più belli mai vissuti e, spesso, ne avevano nostalgia.

Un ulteriore cambiamento venne scandito dal passaggio dal ginnasio al liceo. Il padre di Ludovico, infatti, gli aveva regalato un motorino, permettendogli così di trasformare in metri i quattro chilometri che lo separavano dalla città. Carla ne era felice, anche se passavano molto meno tempo assieme, il fatto che a Luf fosse stata offerta la possibilità di cercare e magari trovare il suo posto nel mondo, non po-

teva che farle piacere e poi c'era sempre e comunque Vins... Quel duo creatosi dalle nuove circostanze aveva fuggato nella ragazza ogni dubbio riguardante i propri sentimenti verso l'amico d'infanzia: era pazza di lui e lo sapeva da sempre, solo che adesso era stata obbligata ad ammetterlo almeno a se stessa.

Vincenzo aveva una ragazza, una tizia che abitava in città, era noto a tutti, e anche se nessuno l'aveva mai vista, Carla sapeva che, a volte, lui aveva perfino saltato la scuola per vederla: svelare i propri sentimenti non solo sarebbe stato inutile, ma anche controproducente, fece quindi ciò che le sembrò più giusto, continuare a rivestire il ruolo dell'amica del cuore.

Se i tre amici avessero saputo che stavano tutti recitando una parte che non gli apparteneva e avessero avuto il coraggio di affrontare le sane paure dovute ai cambiamenti naturali della crescita, forse il loro idillio non si sarebbe mai spezzato o, comunque, si sarebbero evitati un bel po' di dolori.

Una sera, rientrando a casa, Ludovico trovò Carla intenta a *liberarsi* della mole innaturale di cibo che aveva ingurgitato dopo aver saputo che Vins sarebbe stato via per una decina di giorni con la misteriosa fanciulla.

«Ma che cazzo fai?», disse, facendo irruzione nel bagno che usavano in comune.

Lei alzò la testa e puntò lo sguardo su di lui... Occhi rossi... Lucidi... Clandestini...

«Quello che fai tu praticamente ogni sabato notte al tuo rientro: sbocco!»

Tacque per un attimo. Anche se non se l'erano mai detto, aveva sempre saputo del problema della sorellastra, ma, fino a quel momento, aveva preferito nasconderselo a se stesso, non dover affrontare quel dolore reso ancora più terribile dal fatto che non fosse suo.

«Da quanto tempo va avanti sta stronzata?»

«Dieci minuti, perché, tu ci metti di più?»

La afferrò per le spalle che gli sembrarono improvvisamente inconsistenti: «Da quanto tempo stai così?»